senta il primo dei quattro rimedi indicati da Epicuro per raggiungere la felicità (il celebre "quadrifarmaco"). Gli altri tre insegnamenti miravano a liberare l'uomo dalle sue paure: la paura del dolore, innanzitutto, della morte, e degli dèi. Epicuro dimostra che il dolore è sopportabile: se esso è intenso, infatti, è anche destinato a durare poco, mentre se è cronico finisce per non essere più avvertito; si tratta di un atteggiamento profondamente ottimistico nei confronti della vita – in contrasto, perciò, con il pessimismo talora profondo che emerge dall'opera di Lucrezio –, di cui lo stesso Epicuro diede prova, mostrandosi sereno anche nelle sofferenze e nelle malattie che per molto tempo lo afflissero. Quanto alla paura della morte, Epicuro insegna che essa è infondata: quando noi esistiamo, infatti, la morte non esiste, e quando c'è la morte noi non esistiamo più. Per comprendere questo aspetto della dottrina epicurea, è necessario soffermarsi sui principi della sua fisica, in buona parte derivati dagli insegnamenti dell'atomista Democrito di Abdera (460-370 a.C. circa): per Epicuro, tutto è composto da atomi in perenne movimento, che continuamente si aggregano e si disgregano; a questi due fondamentali processi nulla e nessuna formata da atomi, soltanto più sottili rispetto a quelli che compongono il corpo. Se dunque il disfacimento del corpo porta con sé anche quello dell'anima, la morte non deve essere temuta, visto che con essa noi cessiamo di esistere. Anche la paura degli dèi, da ultimo, non ha ragione di essere. Gli dèi, infatti, sono esseri perfetti ed eterni, che vivono beati negli spazi celesti – gli *intermundia* –, senza agire né patire: gli dèi dunque non si curano di ciò che accade agli uomini perché questo turberebbe la loro perfetta serenità. A esempio di quanto fanno gli dèi, dunque, l'uomo deve tenersi lontano dalla vita politica e condurre una vita appartata, lontana da ogni possibile turbamento: "vivi nascosto" (*làthe biòsas*, in greco) era il motto di Epicuro, corollario della sua filosofia.

Ben si comprende, dunque, lo sfavore con cui la filosofia del Giardino venne accolta a Roma: si trattava infatti di una dottrina profondamente individualistica, in netto contrasto con i principi dell'etica romana che invitavano il cittadino a partecipare alla cosa pubblica, e che inoltre – in forza dell'assunto per cui gli dei non possono interferire nelle vicende umane – minacciava alla base la politica di Roma, che sfruttava la religione come fondamentale strumento di potere.